**Da: O. Rank, *Il mito della nascita dell’eroe* (1908)**

La pratica costante di tale strumento [la Psicanalisi] aguzza la vista dell’osservatore a tal punto che è in grado di riconoscere nella vita psichica […] le stesse forze pulsionali anche nelle loro sfumature più sottili.

Io stesso non so ancora esercitare nella pratica la psicanalisi. E quindi l’amabilità del professor Freud mi ha messo a disposizione la sua ricca esperienza sulla psicologia delle nevrosi. Quanto segue è tratto dalle sue comunicazioni sulla vita fantastica [=produzione di fantasie] del bambino e del nevrotico.[[1]](#footnote-1)

«L’emancipazione dall’autorità dei genitori dell’individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo. È assolutamente necessario che tale emancipazione si compia, ed è presumibile che chiunque sia diventato normale l’abbia in maggiore o minore misura mandata ad effetto. Anzi, il progresso della società si basa su questa opposizione tra generazioni successive.

Per il bambino piccolo i genitori sono inizialmente l’unica autorità e la fonte di ogni fede. Diventare uguale a loro, ossia al genitore dello stesso sesso, diventare grande come papà e mamma è il desiderio più grande e più gravido di conseguenze di questi anni d’infanzia. Col progredire dello sviluppo intellettuale è però inevitabile che il bambino impari progressivamente a riconoscere le categorie alle quali appartengono i genitori. Viene a conoscere altri genitori, li confronta con i propri e acquista così il diritto di dubitare della incomparabilità e dell’unicità che aveva loro attribuite. Piccoli avvenimenti nella vita del bambino, che suscitano in lui uno stato d’animo di scontento, gli offrono lo spunto per cominciare a criticare i propri genitori, valendosi, in questa sua presa di posizione, della conoscenza acquisita che altri genitori, per taluni aspetti, sono preferibili. A fornire la materia di questi spunti è palesemente il senso di essere messo in disparte. Fin troppo spesso si danno occasioni in cui il bambino viene messo in disparte o, quantomeno, si sente messo in disparte, in cui sente mancargli il pieno amore dei genitori, ma particolarmente rimpiange di doverlo dividere con altri fratelli.

La sensazione che la propria dedizione non sia pienamente corrisposta trova allora sfogo nell’idea, che spesso poi riemergerà coscientemente dai ricordi della seconda infanzia, di essere un figliastro o un figlio adottivo, Molte persone che non sono diventate nevrotiche rammentano assai spesso simili occasioni in cui – per effetto perlopiù di qualche lettura – interpretarono e ricambiarono in questo modo il comportamento ostile dei genitori. Ma qui appare già evidente l’influsso del sesso, visto che il maschio di mostra di gran lunga più incline a moti ostili verso il proprio padre che verso la madre, con una tendenza assai più intensa a liberarsi da quello che non da questa. Può essere che l’attività fantastica delle femmine si dimostri a questo riguardo assai più debole. In questi moti psichici della infanzia inconsciamente ricordati noi troviamo il fattore che ci consente di intendere il mito […]».

Interrompiamo a questo punto la lunga citazione da Freud, in cui vengono descritti aspetti particolari di ciò che il padre della psicanalisi chiama ‘romanzo familiare’, cioè le fantasie (veri e propri racconti, perciò Freud parla di ‘romanzo’) che il bambino costruisce per affrontare e debellare il disagio che prova di fronte al temuto disamore e disattenzioni dei genitori. Riprendiamo la lettura del testo da punto in cui Rank interrompe la citazione da Freud.

Se al nostro schema cominciamo ad applicare le teorie di Freud, vediamo che la concordanza tra la tendenza del romanzo familiare e quella del mito dell’eroe ci autorizza a stabilire delle analogie tra l’io del bambino e l’eroe della leggenda. Ricordiamo che il mito rivela normalmente il tentativo di emanciparsi dai genitori e che tale desiderio si risveglia anche nella fantasia del bambino nel periodo in cui cerca di conseguire la propria indipendenza e autonomia. Nel fare ciò l’Io del bambino si comporta come l’eroe della leggenda; in effetti l’eroe si deve interpretare come un Io collettivo dotato delle più alte qualità.

Richiamiamo a questo punto i motivi essenziali del mito dell’eroe: la nascita da genitori di altissimi natali, l’esposizione nel fiume e in una cassettina, il venire allevato da umili genitori (a questi si aggiunga, nello sviluppo successivo, il ritorno dell’eroe dai suoi veri genitori, con o senza la loro punizione). Le due coppie parentali del mito corrispondono chiaramente alla coppia di genitore reale e genitore ideale della fantasia del romanzo. Un esame più attento rivela anche qui, proprio come nelle fantasie infantili e nevrotiche, l’identità psicologica tra la coppia parentale umile e quella invece illustre. Analogamente alla sopravvalutazione dei genitori che si ha nella prima infanzia, il mito inizia con la coppia parentale nobile, proprio come avviene nella fantasia del romanzo. La fantasia del romanzo familiare viene quindi realizzata nel mito semplicemente tramite un ardito capovolgimento della situazione reale.

L’ostilità del padre e l’esposizione da lui ordinata mettono in evidenza i motivi che hanno spinto l’Io a inventare l’intero romanzo. Questo romanzo è, per così dire, la giustificazione dei sentimenti ostili che il bambino nutre contro il padre. L’esposizione nel mito corrisponde al diniego nella fantasia del romanzo. Nel romanzo del nevrotico, il bambino si è con facilità sbarazzato del padre, nel mito invece è il padre che cerca di liberarsi del figlio.

Il salvataggio e la vendetta sono le conclusioni naturali e inevitabili di una tale fantasia.

Da O. Rank, *Il mito della nascita dell’eroe*, Milano, Sugarco, 1978, pp. 78 e ss.

1. La lunga citazione freudiana che segue (e che riportiamo solo in parte) è tratta dal *Romanzo familiare dei nevrotici* (opera del 1908). [↑](#footnote-ref-1)